

RASSEGNA

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno - XL - N. 12 - Dicembre 1986 — Pubblicazione mensile. Abbon. annuale L. 12.000. Estero il doppio — Roma - Via G. Borsi, 3 - c.c.p. 37432002
SOMMARIO: Giovanni Nencioni, Città e Accademie. — Renato Bertacchini, Ulivi e il romanzo di Giuda. Tradimento d'amore. — Alberto Mario Moriconi, La proprietà. — Pasquale Tuscano, Il sonetto italiano. — Delmina Sivieri, Goldoni oggi. — Ugo Reale, Todesangst. — Antonino Tiberi, Dal cosmo. — Aldo Lo Schiavo, Gli studi classici nella « Rassegna di cultura e vita scolastica ». — Mario Medici, Il film « Ballando ballando » e la fortuna giornalistica del modulo. — Maddalena Bertela, Stendhal e Trieste. — Carlos A. Vasquez, Le mie maschere. — Recensioni (F. Bonardelli, E. Schembari, P. A. Borgheggiani, G. Pandini, C. Chiodo). — Sedendo et quiescendo (Pietro Piovani). — Notiziario. — Libri ricevuti. — VITA SCOLASTICA: Giuseppe Spina, Scuola elementare e laboratori. — Trans Tiberim: Ancora sull'articolo novantacinque. — Ordinamento della scuola: Insegnamento della storia. — Note e discussioni: Francesco Pistoia, Catalogo EP ragazzi. — Francesco Saverio Rossi, Un dizionario da segnalare per la sua utilità. — Elena Pannain Serra, Seminario a Nuoro sull'opera di Grazia Deledda. — Glossarietto: Ristrutturazioni possibili. — Notiziario. — Fanale di coda: È il tempo dell'autonomia; De minimis; Amici di « Rassegna ». — Illustrazioni di Corrado Cagli, Modigliani, Arnolfo Ciarrocchi, Mariano Zela, Umberto Mastroianni, Giovanni Consolazione, Ardengo Soffici. — Indice dell'anno 1986-XL.

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)

CITTÀ E ACCADEMIE (*)

di GIOVANNI NENCIONI

Un discorso sulla città d'arte come officina culturale, e in particolare come sede di accademie, è per me, incapace di tipologie astratte, un discorso su Firenze. Prendo qui l'espressione « città d'arte » non come categorica, ma come antonomastica, sperando che ciò non dispiaccia agli ideatori di questo incontro di studio.

Un concreto discorso sulle accademie oggi, a Firenze, presuppone però un discorso più ampio; quel discorso sullo stato e sul destino culturale della nostra città (che come città d'arte è per ciò stesso un pegno di cultura), quel discorso che negli ultimi mesi ha inquietato l'opinione pubblica, ma che non potremmo accantonare neppure se non fosse stato avviato. Mossiere del dibattito è stato l'omaggio che il parlamento europeo ha fatto a Firenze, dandole l'investitura di capitale della cultura per l'anno 1986 e così impegnandola, nella interpretazione dei suoi amministratori, ad esibire, in un breve arco di tempo, le sue capacità reali e ipotetiche di allestimento culturale. Di qui un incrociarsi occasionale di consensi e dissensi; ma, ciò che più importa, anche un riesame meno contingente e più pacato della intera storia di Firenze sotto il titolo della sua vita culturale e del contributo da essa dato alla civiltà italiana ed europea; contributo unanimemente giudicato capitale dall'età di Dante a quella dell'umanesimo e del rinascimento, ma declinante dopo Galileo. E tuttavia non è mancato chi nella Firenze del primo e del secondo Ottocento, e del Novecento fino al 1940, ha ravvisato episodi e aspetti di una cultura viva, anche se di vigore non ecumenico; di una cultura che, per i programmi e i prodotti, per l'attrito delle idee, per l'avidità di una informazione europea, per gli strumenti e gli ambienti di discussione ha avuto a Firenze, specie nel primo Novecento, un centro primario in Italia e non privo di echi transalpini. Ma studiosi eminenti e amministratori intelligenti e coscienti, in discorsi pubblici da molti di noi uditi, in interviste e pubblicazioni da molti di noi lette, sono stati variamente concordi nel valutare in modo negativo gli ultimi decenni: o riponendo il significato di Firenze soltanto nel passato e sottacendo il presente, o denunciando il rapido scadere della città a mito turistico e l'inerzia delle recenti amministrazioni di qual sia colore politico. Colui che con un giudizio frutto di sofferta esperienza testimoniale ha più esaurientemente scrutato l'ultimo quarantennio fiorentino dentro l'imprescindibile quadro italiano, è stato, a mio avviso, Eugenio Garin nelle sue, come sempre stringenti, venti pagine einaudiane (1). Per lui il passaggio dal fascismo alla democrazia nella Firenze dei cruciali anni 1944-1945, se fu trapasso dalla servitù ad una, più che ridonata, riconquistata libertà, non ebbe valore periodale: la generazione intellettuale soffocata dal fasci-



Corrado Cagli, *Albero di Renzo e Lucia*, 1968 (Collez. privata, Roma). Dal volume Cagli. *Miti a Taormina* (1931-1976) a cura di A. Calabrese. Comune di Taormina, luglio 1986

smo, nel ritrovato respiro di un aperto fiducioso dibattito politico amministrò la vita e la cultura della città all'insegna del « rinnovare conservando ».

Uomini e cose rimasero sostanzialmente uguali, senza quel rinnovamento radicale che alcuni aspettavano, altri temevano. Punto periodale fu invece quello che Garin chiama delle « due alluvioni »; la catastrofe naturale del 1966, che mise in luce, con le eccezionali capacità umane della gente fiorentina, le carenze della città e la inconcludenza degli amministratori, e la catastrofe culturale della scuola universitaria (e non solo di quella) tra il 1968 e i primi anni del Settanta. Fu allora che un impetuoso ma sottovalutato mutamento di prospettive e di orizzonti aprì una crisi tuttora non risolta, un travaglio senza visibile o prevedibile riscatto. Il senso di un progressivo impoverimento fu confermato dal fatto che dei grandi problemi cittadini già prima incombenti o suscitati da quei disastri (problemi sociali, culturali, ambientali) non fu allora avviata, né a tutt'oggi lo è, alcuna soluzione. Desolante è la sintomatica di quel progressivo impoverimento, colta da Garin nello sparire o demotivarsi di importanti riviste o giornali sorti nel dopoguerra, di circoli o ambienti di militanza dialettica, di grandi case editrici, e nella emigrazione di insigni esponenti della cultura e dell'arte; e patetico il volenteroso sforzo degli intellettuali fedeli alla città di tenerne aggiornate, operose, collaboranti le istituzioni antiche e moderne. « In

ULIVI E IL ROMANZO DI GIUDA

TRADIMENTO PER AMORE

di RENATO BERTACCHINI

È l'ora delle tenebre. Allo zenith brilla l'Orsa con le sue stelle. La località si chiama Getsemani, un orto sulla radura dove Gesù passa la notte. Nel silenzio, al lume della luna, avanza Giuda Iscariota, informatore politico-religioso, spia del Sinedrio, divenuto strumento consapevole come « infiltrato » tra i discepoli. Il delatore cammina in punta di piedi. Deve indicare, con un saluto, con un segno di riconoscimento il Maestro alla « truppa » perché sia imprigionato e condotto davanti ai sacerdoti del Tempio. Nella radura costeggiata di ulivi, il Maestro sta a braccia riverse, solitario, il volto scarno; sotto la dignità di sempre, i lineamenti stirati rivelano qualcosa di solenne, di tetro, senza ombra dell'usuale tenerezza. Giuda, guardandolo, si commuove di angoscia. Crescono, traboccano in lui sentimenti a contrasto: slancio e furia di ritorsione, cocente dolore di assenza e sospetto di essere stato amato come di più non si potrebbe da un nostro simile, amara consapevolezza di aver misconosciuto, soffocato quell'unica sorgente di salvezza: « *Ti amo* avrebbe voluto dire. Ma capì di non poter sillabare nemmeno una parola. Una tenerezza che confinava con la disperazione avrebbe voluto piegarlo a terra, in ginocchio, a baciargli le mani. E, con un moto irresistibile, reprimendo insieme all'orrore la forza che lo lacerava, mirò, anzi contemplò di nuovo, a lungo, il volto, sparse le labbra verso quelle labbra pallide e lo baciò ».

Abbiamo citato una delle sequenze finali del nuovo romanzo di Ferruccio Ulivi, *Trenta denari* (Milano, Rusconi, 1986), come prova oltretutto, contrassegno del nostro consenso. Da quasi un decennio andiamo seguendo lo scrittore Ulivi, narratore in proprio, al culmine di una carriera accademica laboriosa e di incisiva efficacia quale ordinario di Letteratura italiana all'Università di Roma. Le nuove ragioni, le preferenze tematiche, gli interessi e gli svolgimenti di Ulivi narratore sono incentrati sull'universo dell'anima (« nell'ordine dell'anima » come il suo Manzoni) e le vicende della storia. Tra gli abissi misteriosi, a volte inconfessati, della coscienza e il mondo esterno, tra la *persona* e i fenomeni storici. Ulivi trova uno scarto, una fatale non-coincidenza. Avverte margini di dubbio e di congettura. Sente l'assurdo e la provvidenza, che egli, da uomo e da cristiano, immette e fa lievitare nei suoi racconti e romanzi. Da *E le ceneri al vento* (1977) a *Le mani pure* (1979), da *Le mura del cielo* e da *La notte di Toledo* (1983) a questo *Trenta denari*, il romanzo di Giuda.

Il centro creativo, il bersaglio ogni volta mobile e duraturo del narrare di Ulivi è dato dall'*eroe letterario* o *storico*. Intorno ai suoi personaggi circola una rete di riferimenti sottilmente decifrati, chiamati in appello dai poeti oppure ripresi dalle storie sacre e profane, « quasi fossero oroscopi sulla vita ». Il venerando e « ipocrita » Manzoni, Leopardi, Oscar Wilde, Tasso nei racconti *E le ceneri al vento*; il tirannicida Bruto nel romanzo *Le mani pure*; l'uomo Francesco d'Assisi nell'altro romanzo *Le mura del cielo*; il cardinale Federigo Borromeo ne *Il tiranno*, il rivoluzionario Trotzkij in *All'ombra delle betulle*,

(*) Discorso tenuto al convegno internazionale su La città d'arte. Ruolo e significati, problemi e prospettive in Europa (Firenze, novembre 1986), precisamente nella sessione dedicata al tema La città d'arte, officina culturale

due racconti de *La notte di Toledo*: tutte queste figure narrative vivono le loro trasognate e reali stagioni terrene, sopportano i loro destini di libertà e predestinazione come altrettante testimonianze di mistero e di azzardo. Sono prove supreme di libero gioco esistenziale e di cruda, condizionante necessità. Situazioni di crisi, cadute e smarrimento, quando la bussola umana sembra impazzita.

Eroi letterari e storici contemporaneamente, Bruto, Francesco d'Assisi, Giuda, impersonano enigmi psicologici caldi e irrisolti, attraversano cupe distrazioni, conoscono paradossi esistenziali e morali i più tenebrosi e laceranti. Giunio Bruto « dell'orgogliosa famiglia romana », figlio adottivo e uccisore di Cesare alle idi di marzo per amore della libertà, incarna il sopravvissuto delle guerre civili; con intenso volto moderno, è il rivoluzionario in crisi di identità che un complesso di attrazione-odio, un turbamento amletico avvince e respinge nei confronti del potere rappresentato da Cesare. Avendo addosso i segni di una drammatica attualità, anche Francesco, uomo eroico e temerario, predestinato da una vocazione irresistibile, lotta con l'angelo, con la « voce » imperiosa che lo chiama, per tutta la vita, disperatamente solo. Curioso e trepidante, ammirato e sdegnato nei confronti del Nazareno che annuncia strane *beatitudini*, a Giuda sembra di affacciarsi, con terrore e avidità insieme, su risvolti segreti di sé da tempo dimenticati, « come lo svelarsi a strapiombo di un fiume sotterraneo ».

Esperto, pratico della vita, Giuda si sente poco per volta in preda a *qualcos'altro*, incapace di sottrarsi all'interlocutore, quando il *Rabbi* (lo sguardo di « un bruno magnetico » simile « a un battito di luce ») gli dice cose inaudite e straordinarie: « È l'uomo, ciascun uomo, che costruisce, d'accordo o in contrasto con gli altri, il proprio destino. Ma c'è un punto dove Dio immette la sua presenza ». Fuori dalle norme consuete, contro la sua stessa volontà di resistenza, Giuda deve pensare, fare i conti con quanto va ascoltando: « La sola vera consolazione, il solo possesso che val la pena di curare riguarda gli affetti... Vorrei soccorrerti con tutto il mio sangue, credimi; ma nessuno possiede la chiave della sorte di un altro ». Alla festa degli azzimi, durante il pe-

riodo pasquale, Giuda — che ha patteggiato col Levi il prezzo del tradimento, trenta sicli nuovi di zecca — si trova nel gruppo dei discepoli. Dopo anni di tenebre, il suo cuore era tornato a schiudersi a nuove, ansiose, insolite vibrazioni. Ma ecco profonda, quasi mormorata, inconfondibile, la voce del Maestro: « In verità vi dico che uno di voi, che ora sta qui a mangiare, mi tradirà ». E poi, col volto devastato dallo sconforto, Gesù parla ancora, leva alta la sua ingiunzione; un comando triste, improvviso: « Tu, Giuda, vai per la tua strada. Vai a fare ciò che ti resta ».

A questo Giuda si è preparato. Ha fatto del suo meglio per assolvere una missione: quella del traditore. Adesso deve compiere fino in fondo quanto gli spetta di fare. « Tradire per amare era la sua vocazione ». A tradimento compiuto, può guardarsi dentro, toccare con mano come un oscuro, vivo bagliore d'amore sia diventato consapevole ignominia. Desiderio d'amore e dolorante inibizione: sta qui il suo dramma. Tutto in lui del resto maturava per offrirsi e per perdersi. Amare il Maestro, esserne affascinato e sconvolto, oppure restargli indifferente? Professarsi neutrale, oppure investirlo di iroso sarcasmo? Odiarlo per gelosia degli altri discepoli o spaventarsene per tenerezza? Come poteva scegliere? Inutile angoscia, solo pena ormai ricordare quel monito del *Rabbi*: Dio non attenda mai alla libertà dell'uomo. « Ma che libertà era questa se fin dalla nascita, nel primo oscuro germe, era stato votato al male? ».

Il poeta Vincenzo Cardarelli diceva che davvero l'amore brucia la vita e fa volare il tempo. Spingendosi più avanti — circa l'amore ispirato dal Cristo che pretende il contraccambio di una passione d'anima impietosa e spietata — un altro poeta, Mazio Luzi, scrive: « *Lui brucia / della sua terribile promessa / muto al pari dei suoi alberi. E delle sue nuvole* ». I versi di Luzi, posti in epigrafe a *Trenta denari*, racchiudono e fanno scattare il colpo teologico, aggiungono l'intenzione morale e il modo urgentemente interrogativo con cui Ulivi porta quel colpo: il tradimento di Giuda cela forse il più grande atto d'amore? Costretto a non ripararsi, a uscire dalla tana della sua modesta, pratica saggezza (affari e spionag-

gio, viaggi e denaro), Giuda intuisce ma non vuol credere che Dio abbia perdonato agli uomini mandando sulla terra il suo Figlio. L'intelligenza sempre sospettosa e temeraria dall'Iscriota decide che qui sta il senso di tutto. Eppure Dio non ha trasformato la natura degli uomini: « La responsabilità cadeva sotto la legge prodiga, tremenda della libertà. Dono dell'Angelo e strumento di Satana: questo era in grado di comprendere ».

Al confronto con l'acuta attenzione rivolta a temi simili, tormentosi e segreti — Giuda delatore e suicida per ansioso e *denegato amore*, la sua vita « un mare morto, assolutamente morto, di peccati », legge impietosa e drammatica della *libertà di scelta* —, sorprende che Ulivi disponga di un linguaggio così chiaro, distinto, e insieme passionatamente vivo.

Con esattezza psicologica e stilistica poste quasi a gara tra loro, Ulivi ricostruisce i destini incrociati, la combinazione di vita/morte che nell'amore cercato e inibito lega Giuda a Gesù. Eroe storico e letterario, il protagonista di *Trenta denari* mantiene una inquietà, complice, attrazione. Affascinante anche dal punto di vista tecnico della ripresa, dello sviluppo compositivo del personaggio. Vogliamo dire che, pur restando fedele alle sacre scritture — Ulivi non si allontana mai dai Vangeli —, questo Giuda traditore per amore balenante e represso garantisce al romanzo narratività, *suspence* interna a getto continuo.

Intorno a Giuda e al Cristo, gli altri personaggi formano, per contrasto o consonanza, ambiente locale e montaggio scenico. Accanto al *Rabbi* si muovono i discepoli: Simon Pietro, « provvisto di dignità, simile a un blocco di pietra nel suo mantello biancastro »; Matteo il pubblicano; il prediletto Giovanni, docile e mansueto; Tommaso, Giacomo. Nella Vergine Madre colpisce lo sguardo profondo, intenso dei grandi, cupi occhi di ebraica: « Occhi — ribatte Giovanni — che avevano visto l'angelo ». A Cafarnao, durante la cena in casa del fariseo, Maria Maddalena, la peccatrice dai rossi capelli ramati, si piega sotto la mano perdonante del Cristo, si abbassa fino ai piedi dell'uomo tanto da toccarli, ma in quel momento stesso il cuore le si rompe per la prima volta in singhiozzi. La forte contraddizione tra

realtà — conclude Garin — quella cultura, maturatasi faticosamente fra le due guerre, intrisa di umanismo e di storicismo, venne meno anche in Toscana fra la fine degli anni '60 e gli anni '70. La nuova cultura, ambiguamente tesa fra un passato concluso e un avvenire da costruire, non ha oggi, in Toscana e altrove, né certezze a cui appoggiarsi, né punti di riferimento sicuri ».

Nessuno può sottrarsi al peso e alla suggestione di un bilancio fatto da una tale mente, da una tale coscienza; bilancio che oltrepassa la città, ma a questa concede il privilegiato baluginare, dal passato al futuro, di una nuova possibile aurora: « Forse, in una regione di antica civiltà, compito della cultura è proprio di riscoprire il senso di quello che è stato dimenticato: ritrovando l'uomo e ritessendo la sua storia ».

Che l'investitura di Firenze a capitale della cultura sia stata il fattore catalitico di un incubante millenarismo lo dimostrano anche alcune delle manifestazioni artistiche e congressuali svoltesi e svolgentisi a Firenze in questa annata fatidica: rivolte o a interrogarsi sui destini della civiltà e sul futuro dell'umanità, o a propiziare una più intensa comprensione e compenetrazione tra le culture e i popoli, nel desiderio di uscire in qualche modo dalla caverna platonica alla luce.

Anch'io sono stato testimone e del fascismo, e del trapasso dal fascismo alla democrazia, e della Firenze dell'ultimo quarantennio. Non oso entrare in competizione col giudizio così documentato e sicuro di Garin, ma devo almeno dirvi l'idea che mi sono fatta di tutta la vissuta vicenda. Intanto, ho passato gli anni del fascismo e della ricostruzione non nel mondo degli studi, ma nell'amministrazione pubblica, dove ho imparato che l'azione umana, sia retta dal diritto o dal senso comune, è sempre, per sua natura, madre e figlia di compromesso. Entrato poi nell'insegnamento universitario, non vi ho trovato quell'oasi di puro e tranquillo fervore contemplativo o conservativo a cui speravo approdare.

La cultura dei vincitori anglosassoni, sospingendo avanti a sé l'ondata del comportamentismo, del

sociologismo, dell'antropologismo americani stava accelerando la diffusione del neopositivismo logico-matematico e la scientificizzazione delle scienze umane in ambienti permeati di storicismo idealistico e di sopravvissuto paleopositivismo non idonei né a riceverle né a filtrarle. Il fronte delle scienze umane ne fu particolarmente investito e ne uscì laureato tra una resistenza ciecamente conservatrice e una corsa entusiastica alle nuove teorie e metodologie. Chi non volle chiudersi nel *bunker* della tradizione si rese conto che era necessario almeno informarsi e informare serenamente di quella cultura, anche se estranea ai nostri ordinamenti universitari, orientati umanisticamente e storicisticamente, e alla preparazione che i giovani ricevevano nella scuola secondaria. Quando poi le istanze avanguardiste di pochi studenti curiosi delle novità straniere esplosero in contestazione generalizzata e politicizzata della struttura scientifica di intere Facoltà e del costume universitario, e fu richiesta l'istituzione di insegnamenti nuovi e alternativi o addirittura l'abolizione di quelli tradizionali, e nuovi modi d'insegnamento, ci accorgemmo che eravamo di fronte a qualcosa ben più che una moda culturale o una inscenatura goliardica. Contemporaneamente infatti la contestazione colpì anche il costume civile e il sistema etico e giuridico che lo sottendeva, e, dimenticato il fascismo, la stessa organizzazione democratica fondata sul confronto tra i partiti e le ideologie, giungendo al ripudio totale della società presente e spingendo individui o gruppi estremistici al nomadismo o alla rivolta violenta. Né il movimento rimase chiuso nell'università, come prodotto di una intellettualità immatura e velleitaria; si estese alla letteratura militante e alla scuola secondaria ad opera di personalità mature e intense, protagoniste della vita letteraria e religiosa italiana, quali Pier Paolo Pasolini e don Lorenzo Milani, che ebbero subito convinti seguaci e discepoli e, in un tempo successivo, trovarono larghi consensi tra i nuovi insegnanti formati nella contestazione universitaria, tanto da dividere il corpo degli insegnanti in fronti culturalmente e pedagogicamente opposti.

Ai giovani turbinanti e fatti turbinare in quel vortice niente importava dei pericoli d'imbarbarimento minacciati dalle cassandre accademiche né dei segnapoli di cultura spariti o sparenti o da loro stessi travolti. Niente ne importò agli stessi studenti fiorentini, che nella contestazione furono senza dubbio più moderati e più culturalmente avveduti degli studenti di Roma e di Parigi. Ma anche ai professori, feriti e come accecati dalle manifestazioni più estrinseche e più irritanti della insurrezione, sfuggirono la sua natura e portata più vere: essi non si resero conto, sul momento, che non si trattava di una tempesta improvvisa e passeggera, scoppiata a ciel sereno, ma che le cause di quei moti erano ben anteriori al 1968, e che ne sarebbero venuti mutamenti duraturi.

Io sono oggi convinto che il momento periodale fu quello della ripresa fiorentina e italiana nell'immediato dopoguerra; e non, come giustamente esclude Garin, nella ricostruzione democratica all'insegna del « rinnovare conservando », che fu tutto ciò che poté fare, in un regime — non dimentichiamolo — di occupazione militare, la degna generazione soffocata dal fascismo, ma nell'alluvione che Firenze e l'Italia subirono di una cultura straniera, prima arginata dal fascismo e comunque in gran parte remota, ora, dopo la chiusura della guerra, portata e in certi campi anche imposta dai vincitori, esaltata dal prestigio che accompagna i vincitori, ed esasperata dall'esperienza della guerra. Né va trascurata l'esperienza di guerra italiana, colma di inganni, di disinganni, di umiliazioni. Mi sta fitto nella mente un colloquio di quegli anni con Benedetto Croce nella sua casa napoletana: additandomi dalla finestra le macerie di Santa Chiara mi disse con voce accorata: che vedeva morire tutto il mondo in cui aveva creduto.

Non riusciremo mai a rappresentarci perentoriamente tutti gli effetti della guerra moderna, lunga estenuante totale. Essa non solo distrugge le vite e le cose, ma muta le idee e i valori accettati, ne crea di nuovi, e sommuove orientamenti e assetti ritenuti fermissimi. Assai più delle catastrofi naturali le

libertà e necessità coinvolge anche i grandi personaggi di Israele. Il sommo sacerdote Caifa, parlando con Giuseppe d'Arimatea, autorevole membro del Sinedrio, dichiara il figlio di Dio pericoloso, nefasto per il bene e la felicità della gente. E conclude, alla fine del colloquio, che se Gesù di Nazareth è davvero il Messia, lo condannerà a morte, in obbedienza alle leggi da Dio stesso date nella Bibbia: « Ho le mani pulite, e desidero che rimangano tali. Ebbene, — sillabò — in quest'ultimo caso mi troverei nella situazione legale migliore per ammazzare a Dio il suo Figlio ».

Altamente suggestivi, determinanti infine nel romanzo *Trenta denari* i paesaggi. Sospesi, incantati tra realtà e sogno, passano dalla concretezza, dalla verosimiglianza della natura all'allucinazione. Sono miraggi dell'estasi e incubi paurosi. La stupefatta ampiezza delle notti stellate cede di giorno a visioni di acque e albe, bagnate da luce leggera, mattinatale. Nei pressi del lago di Genezareth, « col tremolio iridescente dell'acqua azzurra e color d'argento », l'aria mite, il vento cessato, una calma totale, assoluta, Giuda sente levarsi sicura, come espressa in confidenza, la voce che annuncia agli uomini una felicità nuova: « Beati... ».

Al momento della partenza del *Rabbi* e dei discepoli diretti verso Gerusalemme, le giornate si fanno più limpide. Una sorta di « nostalgia chiara » emana dal paesaggio della Galilea; nel senso del cammino « era come se l'aria via via si inumidisse di trasparenze, simile ai presagi negli animi umani ».

Sullo sfondo di un deserto da diaspora, altrimenti misterioso e insanguinato, avviene il primo incontro di Giuda con Gesù. Alzando gli occhi, l'Isariota scorge « l'orizzonte increspato di rosso », che lascia indovinare, oltre le tenebre imminenti, la sabbia del deserto. Da visiva e cromatica, la scena diventa visionaria: « Quel filo vermiglio laggiù richiamava la testa di un decollato, la testa combaciava nel taglio con l'orizzonte, e in modo incomprensibile sembrava fissarlo ». Allucinante paesaggio. Suggello a memoria del martire Battista, nel presentimento della nuova Croce.

RENATO BERTACCHINI

guerre, preparate e apparentemente condotte dagli uomini, superano le intenzioni, i voleri, le previsioni degli uomini. Dopo l'ultima guerra mondiale noi ci trovammo cambiati, ma il mondo intorno a noi era cambiato di più e in modo solo in parte percepibile. La generazione soffocata dal fascismo era troppo impegnata a ricostruire sulle rovine politiche del fascismo e materiali della guerra, e noi a tornare ad una vita normale di rapporti civili e di lavoro, perché avessimo tempo e pazienza di scandagliare la nuova realtà. Credettero di parteciparla, di rappresentarla, e comunque ne sentirono il bisogno, i nati durante e dopo la guerra, nei quali, tanto all'estero che in Italia, le nuove correnti dottrinali e i nuovi modelli di costume fermentarono e finalmente esplosero in una coscienza confusa e tumultuosa. Se non ci fosse stata quella incubazione crescente e diffusa, le escogitazioni dei teorici e gli appelli degli agitatori sarebbero rimasti isolati. Hanno torto coloro che riconducono quelle vaste agitazioni a motivi culturali di natura soltanto riflessa, intellettualistica, come se le istanze vitalistiche e pragmatiche non facessero parte della cultura. Chi di noi ha vissuto, anche come testimone, quella vicenda, ha avvertito la complessità della sua motivazione, di cui si rivelò fattore ultimo quello che la nostra sprovvedutezza, rifacendosi al riferimento più ovvio, soleva ritenere primo e chiamare politico. Alcuni avamposti della cultura italiana, sia umanistica che tecnologica, già da tempo entrati in contatto con la *nouvelle vague* della cultura straniera, furono colti meno di sorpresa e poterono meglio intendere le richieste più razionali degli studenti e tentare di soddisfarle; ma non riuscirono mai a far piena luce nel torbido magma. Sì che il placarsi dei ribollimenti fu piuttosto un fatto di stanchezza che di risoluzione.

Finita la fase agitata, trasparì l'intento principale e positivo di quel terremoto: scuotere, scrollare il mondo costituito e approvato, per vedere quali delle sue certezze, convenzioni, autorità, valori restassero in piedi; pretendere che i giovani fossero coinvolti nei processi di verifica e di produzione della cultura finora riservati ai professori, e quindi potes-

sero far valere le loro esigenze non soltanto intellettuali, ma di comportamento e di azione.

Non pochi degli agitatori e dei loro seguaci, pur sostenitori delle istanze positive del movimento, ne furono travolti; e in un certo senso neppure i più attenti dei professori uscirono immuni dalla scossa. Se ne trovarono, con sorpresa, un poco mutati. Benché consapevoli dei grandi valori del passato, nei quali si erano educati e ai quali non avevano altro da preferire; benché ancorati a strutture sociali e ideologiche imperfette ma presentemente insostituibili: avvertirono tuttavia in sé stessi una qualche disattualizzazione dei valori accettati, l'impallidire delle ideologie canoniche, lo sgretolarsi di autorità e certezze che non servissero a costruire un mondo accettabile dai loro studenti.

Sentirono che più che appellarsi alle passate grandezze e certezze e deplorare la sparizione dei loro strumenti, fosse utile guardare avanti, immediatamente avanti, cercando sotto i miraggi delle utopie il concreto e il vero di quei giovani cui i caffè letterari, i cenacoli filosofici o politici, le riviste, i giornali, le case editrici, i nostri preziosi archivi e biblioteche dicevano poco più che niente. O far questo, o rompere il transito culturale (e perciò anche etico e civile) tra due generazioni. Ma per farlo bisognò mettersi coi giovani, non a lusingarli né a complottare con loro, ma a tentare di leggerli come palinsesti, passando le loro pulsioni attraverso i nostri crivelli razionali e riconoscendo con spregiudicata simpatia gli aspetti autentici dei loro rifiuti, delle loro intransigenze, dei loro problemi di comportamento.

Quegli anni sono ormai lontani. Ma i loro effetti, almeno i più importanti, allora impreveduti e (come gli sbocchi delle sorgive profonde) imprevedibili, sono davanti a noi. Anch'io, come Garin, scorgo baluginare una nuova aurora; la scorgo proprio nei giovani che oggi frequentano le nostre scuole, e ne faccio gran conto perché credo che essi siano i vettori necessari di una cultura, se non tutta nuova, mutata. Osserviamoli attentamente: i più seri di essi ci appaiono maturi alla vita e alla riflessione sulla vita più di quanto fossimo noi, indubbiamente più lettori e più studiosi di loro. Hanno superato il problema della categorizzazione sociale e politica, che ha esasperato i giovani del dopoguerra: non tengono a presentarsi all'insegnante come di un partito o di una confessione o di una classe, ma come uomini e come donne; hanno la massima facilità al rapporto umano, purché non sia gerarchico, discriminante. Nello studio hanno un vivo senso del problema, delle sue riconessioni, del metodo, dei ruoli e livelli della ricerca. Sono disposti a qualsiasi ginnastica della mente, purché specifica e non spossante. Sono dentro al mondo reale e contemporaneo, di cui gustano la complessità, la desultorietà, le contraddizioni, e perciò non guardano indietro se non per un fine preciso, non leggono i testi del passato, nostro nutrimento e rifugio, se non per un'apposita ricerca; ma si sottraggono agli estetismi e retorismi, nostra debolezza, alle mistificazioni, agli slogan, alle violenze, a ciò insomma che falsa, appiattisce, distrugge senza utilità. Non è in questi giovani, io mi domando, un po' di quell'uomo che Garin assegna ad una regione di antica civiltà il compito di ritrovarlo?

Certo, non tutti i nostri giovani sono così; certo, quando si fanno delle affermazioni interpretanti e definienti, incorriamo nelle generalizzazioni. Ma fortunatamente io non sono solo nel compiere l'inevitabile errore o abuso di generalizzazione che vi ho presentato. Sono però incorso, ora come allora, in una generalizzazione anche più grave, quella di tener conto di una sola fascia della popolazione: gli studenti. Allora come ora erano e sono assenti dalla scena di quelle agitazioni e del mio giudizio, cioè della mia esperienza, gli operai, gli artigiani, i commercianti, gli impiegati, i professionisti. Sono consapevole della grave lacuna, ma anche del fatto che l'università è sempre stata il vivaio dei moti d'idee.

Che fa — si domandano certamente i miei ascoltatori — questo parlatore che, invece di intrattenersi sulle accademie, gira al largo con discorsi inconcludenti? Torno dunque, tentando di giustificarmi, al mio tema.

Del disorientamento generato dalla crisi di cui ho parlato hanno soprattutto sofferto, per l'impotenza loro e dei governanti, le istituzioni pubbliche destinate ai giovani, cioè le scuole e le università. Esse sono state teatro e della contestazione giovanile e di quella professorale, e vittime di riforme avventate, indotte da opportunità politiche o cedimenti demagogici; dove gli studenti hanno ottenuto vittorie ef-

RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

00197 Roma - Via G. Borsi, 3

c/c n. 37432002

Direttori: AMLETO DI MARCANTONIO
e AULO GRECO

Comitato tecnico: SALVATORE ACCARDO - ROSARIO ASSUNTO - RENATO BALZARINI - RENATO BERTACCHINI - MARCELLO CAMILUCCI - EMANUELE CARUSO - ARNOLDO CIARROCCI - GUIDO D'ANIELLO - FELICE DEL BECCARO - DANTE DI PALMA - MARIO FORTE - RENZO FRATTAROLO - FRANCESCO GABRIELI - ROBERTO GIANNARELLI - EMILIO GRECO - VINCENZO LA MENDOLA - ALDO LO SCHIAVO - BENIAMINO MACALUSO - GIACINTO MARGIOTTA - ANTONIO MAZZEO - GIOVANNI NENCIONI - SILVIO PASQUAZI - GIUSEPPE PERA - MARIO PETRUCCIANI - MARIO PRINCIPATO - GIOVANNI RAPPAZZO - DELMINA SIVIERI - ANTONIO TRAGLIA - FERRUCCIO ULIVI - VITTORIO VETTORI

Segretaria di redazione: PAOLA DI MARCANTONIO
Responsabile: AULO GRECO

Abbonam.: annuale L. 12.000. Per le scuole e docenti L. 10.000. Estero il doppio. Sostenitore da L. 30.000 in su.

fimere e alla lunga ha prevalso la necessità di funzionamento e di avviamento alla incerta prospettiva professionale, ma le strutture e gli ordinamenti sono rimasti inadeguati al rinnovamento del mondo sociale, economico e tecnologico e al travaglio delle scienze umane. Il ritorno all'ordine fu bollato come riflusso o lodato come rinsavimento; in realtà, nei giovani più seri, fu raccoglimento per eseguire una verifica serena e non distorta da esaltazioni e da suggestioni strumentalizzanti: verifica delle non sempre assurde domande del giovane e delle autorevoli risposte del mondo adulto. Ad analogo lavoro si dedicarono e si dedicano sempre più gli insegnanti della scuola secondaria, organizzando corsi di aggiornamento liberi ed esperimenti in cui lo studioso è invitato a confrontare i dati della sua scienza con quelli dell'esperienza didattica. Sono insegnanti né conservatori né eversori, privi di preconcetti e di fanatismi, che desiderano rendersi conto dei propri compiti e della propria preparazione, oltre che dello stato attuale delle discipline seguite all'università spesso senza soddisfazione e per lo più senza frutto per l'attività professionale. Queste iniziative di riflessione sono frequenti soprattutto in scuole secondarie con corsi sperimentali, dove il dialogo fra scolari pensosi e insegnanti generosi è intenso e sincero. Ma nelle scuole che devono seguire rigidamente i programmi, spesso invecchiati, in funzione degli esami e non godono neppure amministrativamente di alcuna autonomia; non c'è altra possibilità che correre frettolosamente alla meta.

Anche le università, che al compito della preparazione professionale uniscono il compito della ricerca, hanno gravi remore nell'appoggiare con aiuto pronto ed efficace i professori e i ricercatori desiderosi di verificare le proprie discipline e i propri metodi e strumenti, sia esplorando ciò che si fa altrove, sia costituendo nuclei di sperimentazione avanzata all'interno dei propri dipartimenti o istituti; e ciò vale non solo per le scienze della natura, ma anche per quelle della cultura umana, alle quali il deciso prevalere, nella civiltà moderna, dell'orientamento matematico e tecnologico ha suscitato difficoltà o perplessità radicali, specie nei paesi nutriti di cultura umanistica, ma insieme una grande tensione d'inventiva e di scoperta. In un regime di scarsa autonomia universitaria, come quello che vige — nonostante i principi della Costituzione — in Italia, gli ordinamenti scientifici delle Facoltà e dei corsi di

laurea sono rigidi e modificabili con lente procedure centralizzate; le esigenze professionali — per professioni a cui i giovani accedono dopo attese indefinite, spesso eluse — dominano quelle della ricerca di base, che è poi il riesame di se stessa che la scienza fa e deve fare; la insufficienza delle attrezzature e dei mezzi rispetto al numero degli studenti e dei ricercatori respinge e delude i primi e induce i più esigenti dei secondi (che sono spesso i più dotati) ad emigrare; la possibilità di collaborare con la ricerca privata, così importante nella tecnologia, è sottoposta a cautele intralcianti; la gran macchina dell'università insomma, malata di statalita, si muove con anchilosante lentezza, seguendo faticosamente un travaglio che l'ha scavalcata nel '68 e che in forme più riflessive, ma radicali, seguita a prece-derla.

Questa è la situazione dell'università italiana ed anche, nonostante la valentia dei docenti e l'impegno degli amministratori, di quella fiorentina. Lo dico per esperienza diretta, perché vi ho vissuto e lavorato molti anni, accusando la vischiosità delle strutture e delle leggi; e confesso che, già sono più anni, cominciai (mancando in Italia il sistema delle scuole speciali affermatosi in Francia) a rivolgere la mia attenzione alle accademie e alle istituzioni culturali non pubbliche, di cui questa città è, per ragioni storiche e sociali, così ricca, domandandomi se il fatto stesso di essere enti non statali, non pubblici (anche se di interesse pubblico) e quindi soggette ad una disciplina normativa meno libera di quella di un ente privato ma più libera di quella di un ente pubblico, consentisse di farne centri operativi per ricercatori desiderosi d'impegnarsi, fuori degli schemi scolastici e pragmatici, in ricerche non stereotipe e non finalizzate. Scorrendo e ammirando il ricchissimo inventario delle *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, procurato nel 1983 dal presidente dell'Accademia toscana di scienze e lettere « La Colombaria » Francesco Adorno, io convertii la mia domanda in questa spericolata asserzione: Occorre che gli amministratori della cultura vedano la presenza degli istituti culturali, qua e là sorti per ragioni e occasioni storiche, non come la disseminazione fortuita di organismi isolati e condannati ad un invecchiamento più o meno decoroso, ma come i nodi di una rete potenziale di relazioni con le maggiori istituzioni scientifiche ed educatrici della nazione. E soprattutto occorre che la stessa visione abbiano i responsabili di quegli istituti e si adoperino a metterli in valore, cioè a renderli, quando già non siano, attuali, sforzandone l'azione anche oltre i limiti statutari e facendone officine di ricerca sia autonoma sia complementare a quella di altri enti e dell'università. Vedevo, coi precorriti del desiderio, quelle officine fornire consulenze su questioni di carattere nazionale e regionale, accettare incarichi degli enti locali per prestazioni culturali utili alla vita sociale, affiancare l'università nell'ospitare e addestrare laureandi, dottorandi, ricercatori, fornendo loro ambienti propizi, biblioteche specializzate e un'assistenza personale che gli istituti universitari, soverchiati dai compiti didattici e oppressi dalla mancanza di spazio e di attrezzature sufficienti ai troppi iscritti, non sono più in grado di dare. E mi pareva ovvio che, qualora i rapporti di collaborazione con l'università ed eventualmente col Consiglio Nazionale delle Ricerche fossero ufficializzati mediante convenzioni stipulate ai sensi del D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382, i corsi e i seminari frequentati presso le accademie e gli istituti culturali avessero un certificabile riconoscimento ufficiale, come l'hanno in paesi stranieri.

Questo pensavo e scrivevo poco dopo l'uscita della legge di riforma universitaria 21 febbraio 1980, n. 28 e del suo regolamento 11 luglio 1980, n. 382 ora citato. Oggi, dopo i faticosi e deludenti tentativi di sensata applicazione di quelle norme, una motivata respinzione mi fa esclamare: No! Si imbocchino pure le vie delle leggi, da buoni e sottomessi cittadini quali siamo, dando tempo al tempo; ma anzitutto si cominci, si faccia, di propria iniziativa e con intese brevi, approfittando della non statalità delle accademie e degli istituti culturali, purché si faccia con senso di responsabilità; che è la responsabilità di saggiare noi stessi e i giovani su problemi definiti in comune e affrontati fuori della fretta didattica, della convulsione degli allestimenti e della imprenditoria culturale.

Non è un paradiso né una panacea quello che io prospetto. È una possibilità da tentare con tenacia e coraggio, verso la quale si sono avviate decisamente alcune delle istituzioni fiorentine. Anzitutto le acca-



Corrado Cagli, *Ungaretti*, 1969 (Disegno a olio su carta firmato e datato in basso a sinistra: Cagli '69. Fondazione Cagli, Firenze)

demie propriamente dette, cui diamo la precedenza in grazia della loro antichità: l'Accademia della Crusca, fondata nel 1583, da sempre applicata allo studio della lingua italiana e officina del famoso vocabolario, oggi anche fervido laboratorio di ricerche filologiche italiane; l'Accademia toscana di scienze e lettere « La Colombaria », fondata nel 1735, oggi centro di ricerche papirologiche, umanistiche, storiche, archivistiche, dialettali; l'Accademia economico-agraria dei Georgofili, fondata nel 1753, attivissima nello studio programmatico dei maggiori problemi dell'agricoltura italiana, nel servizio di alta consulenza, nella costituzione di organi sperimentali; l'Accademia italiana di scienze forestali, di recente fondazione ma ricca di contatti con le università forestali e le facoltà di agraria; e l'antica Accademia delle arti del disegno, che si è riorganizzata al fine di attendere ai problemi della tutela, conservazione e restauro delle opere d'arte. Alcune di queste accademie hanno costituito, insieme con altre istituzioni culturali fiorentine, una Associazione interaccademica, per unire i loro sforzi e servizi in imprese di comune interesse non attuabili da un solo ente. Gli enti non nominalmente « accademici », ma alle suddette accademie omogenei in quanto centri di ricerca, che hanno concorso a formare l'Associazione interaccademica sono il glorioso Gabinetto scientifico letterario « G. P. Vieusseux », nato nel 1819 e nel suo stesso nascere focolaio di una cultura europea, ridivenuto, dopo una lunga crisi, promotore di cultura, l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, laboratorio di ricerche umanistiche di alta specializzazione universalmente noto, l'Istituto e museo di storia della scienza, dedito a convegni e pubblicazioni di storia della scienza e al ricupero, restauro e studio della strumentaria antica, oltre che al censimento della epistolografia scientifica, e il Museo Stibbert, imponente raccolta di armi antiche ed esotiche e centro di studio della loro storia e della loro nomenclatura. È doveroso e gradevole dire che alla costituzione dell'Associazione interaccademica ha presieduto l'intelligente e generoso aiuto della Regione Toscana, capace di lungimiranza. Molti altri istituti culturali (fondazioni, società, centri) di diversi orientamenti disciplinari esistono a Firenze, dei quali non mi è possibile far competente menzione. Sono però in grado di far sapere che alcuni dei più antichi si allineano nell'impegno di essere fucine di ricerca (ad es. la Società Dantesca italiana, dilatata a centro di studi medievali), e che i più moderni sono decisi ad esercitare un'azione incisiva nella cultura cittadina e nazionale.

Tutti in genere, resisi conto dell'importanza dei giovani di buona volontà, mirano a mantenere e addestrare alla ricerca giovani ad essa fortemente idonei ma o non accolti o non sufficientemente assistiti

La proprietà

di ALBERTO MARIO MORICONI

Il giorno in cui distinsi
il mio
dal vostro, io persi tutto il nostro
immenso tutto,
il giorno in cui recinsi
andò distrutto
quel confine che c'era l'orizzonte
solo d'ogni vagare
nostro leggero incantato.
Così
io m'inibii con una
siepe
ogni monte, ogni mare,
per amor d'una zolla indivisa,
su cui sol io picchiare,
friabilissima zolla.
E a chi tentò,
per ruzzo, inconsapevole
di barriere, saltare
picchiai in fronte; e a chi bere
poi volle alla mia polla, mia d'un tratto,
e sete e vita estinsi.
Né uno m'abbruciò la siepe,
risero
i selvaggi di me, quel folle:
e il folle
moltiplicò le sue
zolle, le sue
zolle,
le sue...
I miti selvaggi ridevano.

dalle strutture universitarie, a promuovere nuovi generi e modi di ricerca e a contribuire alla rimotivazione culturale della nostra società. Né si creda che il vetusto, muffito nome di *accademia* disgusti i giovani di oggi, quei giovani che ho cercato di descrivere e che non chiedono più, al mondo, sensi unici e ancoraggi univoci, ma che per ciò stesso non hanno schifitose preclusioni. I nomi — dicevano i nostri antichi — sono corrispondenti alle cose. Accademia, in origine, fu il nome dei giardini ateniesi dove Platone tenne la sua scuola. Nel Rinascimento fu il nome di associazioni di liberi studiosi, che con lezioni e discussioni tenute in volgare e aperte a un pubblico più vasto, fecero concorrenza alle università chiuse nella loro tradizione professionale ed aulica. Quelle fiorentine a cui ho accennato, e che si sono aperte ai giovani ricercatori, sono divenute veri e propri istituti di ricerca, di una ricerca non concepibile senza la partecipazione dei giovani. Il loro nome è dunque tornato alla freschezza delle origini.

GIOVANNI NENCIONI

(1) *La cultura dopo la Liberazione*, nel volume *La Toscana*, a cura di G. MORI, della collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 711-31.

* ALCUNI QUADRI DI GUTTUSO, che il pittore aveva scelto per tenerli nella sua casa romana, sono stati donati dall'autore allo Stato. Tra questi quadri, la famosa Crocifissione vincitrice del Premio Bergamo del 1937.

* CON UN CONVEGNO, UNA MOSTRA E UNA RISTAMPA è stato giustamente celebrato, a quarant'anni dall'uscita, il libro di Giuseppe Marotta « L'oro di Napoli ». Il figlio dello scrittore ha « ridipinto » in trentasei tele il libro del padre.